

GIUSEPPE FIORINI MOROSINI*

L'Eucaristia nella spiritualità di S. Francesco di Paola

Francesco di Paola è figura talmente poliedrica e ricca di interesse storico per la Chiesa e la società civile, che non cessa di rivelare aspetti inediti della sua santiità apostolica. Eremita e monaco, alle soglie del Rinascimento che annunzia con la sua persona e la sua opera, è stato guida spirituale e modello per sacerdoti e fedeli, sia per la devozione personale che per la vita apostolica.

Incarnazione ed umiltà rappresentano il fondamento teologico del suo atteggiamento spirituale di fronte al mistero eucaristico, che viene illustrato in questo studio. La pietà eucaristica costituisce la sorgente della vita di contemplazione e di carità che caratterizzano la sua esistenza, spesa in un ininterrotto ministero profetico a servizio della giustizia e della predicazione della conversione.

Nella devozione al mistero eucaristico si possono individuare le motivazioni più autentiche di quelle esigenze etiche e missionarie dalle quali scaturiva il messaggio di riconciliazione e di rigenerazione che ha ispirato la testimonianza, coraggiosa e solidale, di S. Francesco di Paola nella società ecclesiale e civile della Calabria, dell'Italia e dell'Europa del secolo XV.

Ogni spiritualità, che vuol dirsi cristiana, non può prescindere dall'Eucaristia: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo, non avrete in voi la vita» (Gv 6,53). In ogni maestro di spiritualità

*Cultore di storia e Provinciale dei Minimi di Calabria.

troviamo perciò l'accostamento a questo mistero di vita, secondo quelle modalità, che caratterizzano il proprio indirizzo spirituale, cioè il proprio modo di vivere l'adesione a Cristo.

È sulla base di questa premessa, che reputo indispensabile e necessaria, che noi possiamo capire in che modo il mistero eucaristico sia stato operante nella spiritualità di S. Francesco di Paola e, tramite lui, nella spiritualità dell'Ordine dei Minimi.

L'Eucaristia nell'ottica del mistero dell'Incarnazione

A mano a mano che progrediscono gli studi sulla figura e sulla spiritualità di S. Francesco di Paola, ci si rende progressivamente conto come il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio sia stato una delle idee-madri della spiritualità dell'Eremita di Paola.

La grotta, scelta da Francesco come luogo significante la sua esperienza di vita, e che lo accompagna per tutta l'esistenza come segno della scelta primordiale, mette in contatto la sua spiritualità con il mistero della grotta di Betleem. Il richiamo alla grotta di Gesù, testimone del mistero di umiltà del Figlio di Dio, viene fatto per spiegare il valore spirituale della scelta di Francesco, fin dagli anni della sua giovinezza. L'accostamento delle due grotte, quella di Paola e quella di Betleem, non lo troviamo nella letteratura dell'Ordine, ma in un documento di Sisto V del 1585. In esso si legge:

«Egli fin dall'infanzia, infiammato di amore per le cose celesti, da minimo, quale si era fatto davanti a Dio e agli uomini, divenne grande. Tra le altre virtù, in cui eccelse, una specialmente ne abbracciò: l'umiltà, virtù sempre gradita al re dei re. Questa virtù egli scelse come guida e compagnia ritirandosi in luoghi solitari per una vita dedicata alla pietà e alla santità, così come imparò che la stessa segnò il primo ingresso nel mondo di Cristo salvatore nostro»¹.

In questo accostamento appare chiaro come la virtù dell'umiltà sia stata la grande lezione che Francesco ha appreso dalla riflessio-

¹ *In coeli trono*: F. LANOVIOUS, *Bullarium ordinis minimorum in Chronicon generale ordinis minimorum*, Lutetiae Parisiorum, 1635, p. 142-143.

ne e dalla contemplazione sul mistero dell'Incarnazione; lezione che si è sforzato poi di tradurre praticamente nella sua vita e di proporre ai suoi religiosi. L'umiltà del Verbo, che si abbassa fino ad assumere la condizione misera dell'uomo, è, infatti, presa a modello dal Paolano per impartire ai suoi religiosi una lezione d'umiltà, a proposito dei posti da occupare nelle riunioni assembleari della comunità, chiamate capitoli. Anche Gesù, per lo stesso motivo, aveva impartito una delle tante lezioni di umiltà (Lc 14,7-11). S. Francesco non si richiama tanto alle parole di Gesù, ma fonda la sua lezione andando direttamente alla radice dell'umiltà di Cristo, l'Incarnazione. Si legge nel Correttorio:

*«I lettori ordinari, memori della loro qualifica di Minimi, non si insuperbiscano, ma occupino umilmente il posto della loro umile professione. Similmente si comportino i lettori che da qualsiasi parte vengono a quest'Ordine dei Minimi, per quanto dotti essi siano; e una volta accolti in quest'Ordine e già professi, occuperanno semplicemente il posto della loro accettazione. E a nessuno, anche se di grandissimo ingegno, torni spiacevole starsene così, dal momento che il Re della gloria in tal modo si abbassò umilmente fino alla polvere per noi vermicattoli».*²

Il riferimento all'umiltà dell'Incarnazione non viene fatto solo per indicare una similitudine o per trovare un fondamento sul quale costruire la forza, che consenta l'accettazione di essere umili. Il mistero dell'Incarnazione viene contemplato e accolto in tutta la sua portata: «Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). Porre la tenda significa condividere e assumere tutta la condizione umana, entrare nel vivo dei problemi dell'uomo, della sua storia, della sua vita. L'autore della lettera agli Ebrei a sua volta scrive: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (4,15).

Per S. Francesco allora contemplare questo mistero significa prendere coscienza che si è amati dal Signore; sentirlo vicino e compagno di viaggio. Questa certezza è senza dubbio l'aspetto più

² *Correttorio dell'Ordine dei Minimi*, IX, 75, in A. CASTIGLIONE, *Redazioni della Regola e Correttorio dei Minimi. Testo latino e versione italiana*, Roma, 1978. È il testo cui si farà riferimento anche per le citazioni delle regole del primo Ordine dei Minimi.

confortante del mistero dell'Incarnazione. Ed è su questo aspetto che si fonda l'amore e la devozione al mistero eucaristico. Nel sacramento del Corpo e del Sangue del Signore è l'aspetto dello «stare-con», del «con-dividere» l'esperienza umana da parte di Gesù che più emerge e perciò conforta l'uomo: «Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,10). Nell'Eucaristia continua a compiersi nel tempo la profezia di Isaia sull'Emmaeule (Is 7,14), il «Dio-con-noi», ripresa poi anche dall'evangelista S. Matteo (1,23). Non è senza motivo che l'Eucaristia venga chiamata il sacramento del popolo di Dio in cammino, il viatico nel senso più ampio del termine. Ed è proprio questo aspetto di forza e di sostegno, che l'Eucaristia dà nel cammino della vita, ad essere colto dal Paolano in un testo della regola del terzo Ordine che verrà ripreso in seguito. Egli esorta i suoi discepoli, laici di entrambi i sessi, ad entrare nel cuore del mistero eucaristico per far sì che esso diventi veramente vita: «la morte preziosa di Cristo diventi vita per voi, il suo dolore vostra medicina, la sua fatiga eterno riposo»³.

Ma tutte queste considerazioni non sono altro che lo sviluppo della grande rivelazione del mistero dell'amore del Padre, che ci ha inviato il suo Figlio (Gv 3,16), il quale, «ponendo la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14), ha voluto condividere fino in fondo l'esperienza dell'uomo. È questo il senso dell'espressione citata del prologo del vangelo di S. Giovanni. Un'espressione che indica condivisione salvifica di una realtà, quella umana, soggetta a debolezza e a miseria.

Queste considerazioni, che sono poi un modo come esprimere alcune certezze di fede, danno senso e valore in S. Francesco all'atteggiamento di contemplazione del mistero eucaristico. Egli contempla perché sa di fondare così la sua speranza e la sua fiducia in un mistero, che è sorgente di vita.

Solo in questo senso, nel contesto della spiritualità di S. Francesco di Paola, si può parlare dell'Eucaristia. La devozione del Santo verso il mistero del Corpo del Signore va posta con tutta sicurezza nell'ottica del mistero dell'Incarnazione.

³ Cap. III, in *Piccolo manuale dei terziari minimi di S. Francesco di Paola*, Pao-la, 1969.

La contemplazione dell'Eucaristia

Della pietà eucaristica di S. Francesco di Paola i biografi non sono stati avari di notizie. Scrive l'Anonimo:

«Nutriva una particolare devozione a Gesù sacramentato, e spesso ascoltava tutte le messe del convento, e non tralasciava mai di assistere a quella dell'alba. Sentiva rispetto verso i sacerdoti, baciandone le sacre mani al termine della Messa. Stava attento, in modo speciale, a che le lampade della chiesa rimanessero sempre accese e fossero sempre in pronto gli oggetti concernenti il divino servizio»⁴.

Da questa testimonianza ci accorgiamo come nulla di straordinario c'è nella pietà eucaristica dell'Eremita di Paola, come del resto si può dire per lo più di tutta la sua vita spirituale. È una pietà, la sua, alla portata di un qualunque fedele; una pietà fatta di piccoli gesti, che, a partire dall'adorazione pura del Sacramento dell'altare, si sviluppava attraverso la venerazione e l'attenzione a tutto ciò che in qualunque modo fosse legato al sacramento eucaristico. Perciò troviamo in lui l'umile ossequio ai sacerdoti, che ha manifestato per tutto l'arco della sua vita, e la vigile premura perché tutta la suppellettile sacra fosse in ordine, così come il luogo ove l'Eucaristia si conservava per l'adorazione. Il teste 38 al processo di Tours, il p. Leonardo Barbier, conferma in proposito le notizie, offerteci dall'Anonimo:

«Aveva una grande riverenza per le celebrazioni sacre e si preoccupava che ogni cosa potesse svolgersi con devozione e con ordine. Venerava moltissimo i sacerdoti. Non permetteva, se non costretto, che gli fosse data la pace prima dei sacerdoti»⁵.

Anche in questo testo si rileva che la devozione al mistero dell'altare fa tutt'uno con la venerazione verso chi di questo mistero è ministro, e con la premura per l'ordine circa tutto ciò che materialmente è necessario per la celebrazione del mistero stesso.

Ma anche se nulla di straordinario appare nella sua pietà quanto a gesti esteriori, perché era fatta invece di piccole cose, straordinaria-

⁴ ANONIMO, *Vita di S. Francesco di Paola*, a cura di N. LUSITO, Paola, 1967.

⁵ *Codex processus factus in partibus Galliae super vita et miraculis sancti patris Francisci de Paula*, f. 23 rv, in *I Codici autografi dei processi cosentino e turonense per la canonizzazione di S. Francesco di Paola (1512-1513)*, Roma, 1964, p. 361. Verrà citato con CPT.

ri erano la dedizione amorosa verso questo mistero e il desiderio di contemplazione. Nelle regole lasciate ai suoi religiosi non si scosterà da questo suo stile di vita spirituale ed esorterà perciò ad una vita di pietà semplice, ma nello stesso tempo molto intensa: «attendete con ardore alle divine lodi»⁶, «impegnati con spirito di santo timore e di esultanza»⁷. Se leggiamo attentamente le testimonianze dei suoi contemporanei, ci accorgiamo che, a proposito della pietà eucaristica, tutte si ritrovano nell'attestare le lunghe ore passate da Francesco in chiesa per contemplare. Il fatto poi che insistano nel riferirci che spesso ascoltava tutte le messe celebrate, sta a significare che l'interiore trasporto dell'Eremita verso l'Eucaristia fosse veramente straordinario.

La contemplazione del sacramento eucaristico da parte di S. Francesco di Paola era una delle formulazioni più piene, non teoriche ma esistenziali, dell'indirizzo fondamentale della sua spiritualità, consistente nell'affermazione del primato assoluto di Dio, e del quale era segno evidente l'esperienza della grotta. Se la contemplazione era per lui facilitata da qualsiasi segno della presenza di Dio, certamente la contemplazione dell'Eucaristia, che è il segno più pieno della presenza di Dio in mezzo a noi, perché è la presenza reale del Figlio suo fatto uomo, segna per lui il momento più sublime e perfetto della contemplazione. Le lunghe ore trascorse da Francesco in chiesa nella contemplazione del sacramento dell'altare non vanno misurate con il metro della lunghezza, quanto piuttosto con il metro dell'interiore trasporto dell'animo.

L'entità della vita contemplativa di S. Francesco di Paola non si valuta dal tempo da lui dedicato alla preghiera. Dalle deposizioni processuali emerge la figura classica dell'eremita, che unisce alla preghiera il lavoro e l'incontro con i fratelli. Francesco, quindi, dovunque va non prega solamente; parte del suo tempo lo dedica al lavoro e all'ascolto di tanta gente, che accorre a lui per i problemi più svariati. Il tempo però che dedica alla preghiera è da lui vissuto con una intensità veramente straordinaria. Quanto lascia scritto sulla preghiera, nelle regole per il Primo Ordine, è frutto della sua esperienza: la preghiera deve essere pura, assidua e libera, priva di ogni

⁶ *II reg.*, II, 5.

⁷ *III reg.*, II, 4.

condizionamento esteriore. La partecipazione chiesta ai frati per la celebrazione del mistero dell'altare è di questo tipo, straordinariamente intensa e devota: «durante il sacrificio di lode, non omettano di attendere con tutte le forze alla devozione e all'orazione»⁸.

L'Eucaristia sostegno della vita

L'adorazione e la partecipazione viva al banchetto eucaristico erano per S. Francesco forza per il suo impegno di vita. L'Eucaristia del mattino, a cui spesso partecipava alle prime luci dell'alba, era come attingere forza ed energia non solo per il duro e faticoso lavoro quotidiano nei campi, ma per rimanere altresì con facilità in atteggiamento contemplativo per tutta la giornata. Sono rilievi che facciamo in forza di una deposizione giurata al processo di Tours, quella del p. Leonardo Barbier:

«Stava da solo in una piccola casa nel giardino del convento e all'aurora spessissimo ascoltava la messa con umiltà e molto devotamente. Qualche volta dopo la messa entrava nella piccola casa o cella, né lo si vedeva più per tutto il giorno. Altre volte invece secondo le condizioni del tempo si portava nell'orto, fornito di zappa e di altri strumenti adatti a zappare, e lì con le proprie mani zappava la terra e quando era stanco si ritirava a pregare... Spesso rimaneva in chiesa dalla prima all'ultima messa»⁹.

Questa deposizione ci riferisce dello stile di vita di Francesco, ormai maturo negli anni. È rivelatrice però di una pietà consolidatasi lungo tutta una vita. L'Eucaristia è vissuta veramente come cibo e nutrimento, che dà forza: «chi mangia la mia carne ha la vita» (Gv 6,54). La vita che il Signore gli ha dato è stata l'energia spirituale, che lo ha sorretto fin dall'infanzia nel cammino faticoso dell'ascesi quotidiana. «A chi ama Dio tutto è possibile»¹⁰, aveva detto al diffidente monsignore, che per ordine dei superiori di Roma voleva dissuaderlo dal praticare una vita così austera. Questo amore di Dio, alimentato nell'incontro eucaristico, gli ha consentito fino alla

⁸ *I reg.*, VII, 24.

⁹ *I codici*, p. 361.

¹⁰ *Excelsus Dominus* di Leone X (1 maggio 1519), in A. GALUZZI, *La canonizzazione dell'Eremita di Paola*, «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», XV (1969), p. 45.

morte l'ascesi fisica durissima, il lavoro manuale nei campi, la preghiera contemplativa. «Uomo di grande austerrità e tutto dedito alla contemplazione»¹¹, è stato definito dai contemporanei. Il contatto con Dio, alimentato, come dice il p. Barbier, dalla messa quotidiana, gli ha permesso di dare senso a tutti i momenti della sua vita. Dice il Simonetta nella relazione per la di lui canonizzazione:

«Non trascorse mai le ore senza frutto, non lasciò che passasse invano alcuno spazio di tempo, neanche un momento... Il suo animo era sempre vigile e attento. Prima ancora dell'alba usciva dalla cella per recarsi in chiesa a pregare. Quindi, compiuti i sacri misteri, celebrati dai sacerdoti, spesso dopo aver ascoltato anche gli inni sacri, recitati per la liturgia delle ore, si ritirava nella sua cella. Lì ripeteva di nuovo le preghiere»¹².

Le testimonianze coincidono tutte nel presentarci la vita intensa dell'eremita Francesco, sorretta dalla celebrazione eucaristica del mattino.

Da questa esperienza profonda di vita eucaristica è nata l'esortazione della regola del Terzo Ordine, che è rivelatrice del mondo interiore dell'Eremita; di come cioè la pietà eucaristica abbia modelato la sua vita spirituale:

«Ascolterete con riverenza le Messe, affinché rivestiti delle armi salutari della dolorosa Passione di Cristo, che si rinnova in esse, vi conserviate forti e saldi nell'osservanza dei comandamenti di Dio. Vi consigliamo anche di supplicare devotamente in queste messe, che la morte preziosa di Cristo diventi vita per voi, il suo dolore vostra medicina, la sua fatica eterno riposo»¹³.

Il testo citato parla da sé; non ha bisogno di alcun commento per dirci quanta forza abbia attinto il Paolano dal contatto quotidiano con l'Eucaristia. Non è perciò una notizia di poco conto quella che ci dà l'Anonimo quando scrive:

«Benché spesso gravemente infermo, non voleva tuttavia mai prendere alcuna medicina, tranne la comunione»¹⁴.

¹¹ CPT t. 22, f. 14v, *I codici*, p. 329.

¹² *Relatio D. Jacobi Simonetta facta coram Summo Pontifice Leone X super vita et miraculis S.P. Francisci de Paula Ordinis Minimorum institutoris* in LANOVIA, *Chronicon*, p. 168.

¹³ *Regola del III Ordine*, c. III.

¹⁴ *Vita*, p. 99.

Essa concorda perfettamente con quanto è stato detto finora. È solo una ulteriore conferma di quanto l'Eucaristia contasse nella vita spirituale del Paolano.

L'Eucaristia e la riconciliazione

La riconciliazione, nella sua duplice dimensione con Dio e con i fratelli, è il cuore — si sa — della spiritualità penitente di S. Francesco di Paola e della sua famiglia religiosa. Questa spiritualità è stata additata dalla Chiesa come «luce, che illumina i penitenti».

Attingendo direttamente ai testi sacri, la riconciliazione è indicata da Francesco come mezzo essenziale per una degna partecipazione al mistero eucaristico.

Anzitutto la riconciliazione con Dio, che fa parte di quel cammino di conversione, che è l'istanza fondamentale della penitenza evangelica: «convertitevi perché il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15).

L'invito del Paolano alla «maggior penitenza» è anzitutto invito alla conversione di vita, al cambiamento radicale di atteggiamenti per costruire l'uomo nuovo: «chi è in Cristo è una creatura nuova» (2 Cor 5,17). Dice così perciò nella regola del Terzo Ordine: «Conformati a questo stato di vita e a questa regola, promettendo la conversione della vostra vita e la correzione dei vostri modi di agire»¹⁵.

Il sacramento della riconciliazione è prescritto come via alla conversione; e non poteva che essere così. Scrive nella regola dei frati:

*«E perché, fratelli carissimi, questo divin sacrificio non vi sia di condanna, procurate di mondaré la vostra coscienza con la confessione sacramentale, almeno una volta la settimana»*¹⁶.

L'ispirazione del testo è chiaramente paolina. Ai Corinzi S. Paolo aveva scritto: «chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (I Cor 11,29). Ricevere indegnamente il corpo del Signore è come negare la presenza reale del Signore nelle sacre specie.

¹⁵ Prima stesura della regola del III Ordine, c. VI, LANOVIOUS, *Chronicon*, p. 70.

¹⁶ II reg., II, 11.

L'impegno apostolico di S. Francesco, fin dai primi momenti della vita eremita paolana, si era accentuato sull'urgenza della conversione del cuore, della pulizia interiore. I testi ci riferiscono con una certa frequenza l'immagine usata da Francesco nell'esortare a questa nitidezza dell'animo: «Va scupa la tua casa, cioè la coscienza et sia bono cristiano»¹⁷. L'immagine della casa per designare l'anima è molto comune e ne fa uso anche la liturgia. Con essa l'Eremita cercava di invitare le persone ad un rapporto riconciliato con Dio:

«diceva ai peccatori: purificate la vostra coscienza e desistete da tali e tali peccati; tanto che moltissime persone si sono salvate»¹⁸.

La sollecitudine verso i peccatori e il sacro timore verso la santità del sacramento dell'altare lo spingeva ad affrontare anche i sacerdoti. Dio gli aveva concesso di leggere nell'animo delle persone. Lo aveva rilevato il messo di Paolo II al primo incontro con Francesco all'inizio della sua visita ispettiva a Paola, sentendosi dire il numero esatto dei suoi anni di sacerdozio: «si meravigliò della capacità di quell'uomo di leggere nel cuore delle persone»¹⁹. Servendosi appunto di questo dono, sollecito della salute spirituale di tutti, soprattutto dei sacerdoti, li invitava premurosamente a conversione, specialmente quando gli era noto che essi avevano celebrato indennamente la santa Messa.

Il caso più famoso è quello dell'arciprete di Paola, per il quale alcuni erano andati a chiedergli la guarigione da una grave malattia; Francesco così rispose a quanti intercedevano per la di lui guarigione:

«Ditegli che purifichi bene la sua casa, cioè la coscienza, perché l'altro giorno ha celebrato la messa e non ha purificato bene la sua coscienza. Ditegli, per carità, che la purifichi bene»²⁰.

Dalla riconciliazione con Dio alla riconciliazione con i fratelli, il passaggio è d'obbligo. L'inimicizia con i fratelli impedisce un accostamento dignitoso al sacramento dell'altare. Gesù ha detto:

¹⁷ *Codex Processus factus in Calabria per episcopum Cariatensem super vita et miraculis sancti patris Francisci de Paula*, t. 5, f. 16r, *I codici*, p. 40. Verrà citato con CPC.

¹⁸ *Processus calabricus*, Epistola Altilensium, *Acta Sanctorum Aprilis*, I, Antuerpiae, 1675, p. 173.

¹⁹ *Excelsus Dominus*, GALUZZI, *La canonizzazione*, p. 45.

²⁰ CPC, t. 32, f. 26r, *I codici*, p. 107.

«Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e và prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Il monito di S. Paolo a non ricevere indegnamente il corpo e il sangue del Signore si estende anche all'analisi dei rapporti con i fratelli.

S. Francesco di Paola non ha trascurato di inculcare questa raccomandazione del Signore. Ha lasciato scritto perciò nella regola dei frati:

*«E perché... questo divin sacramento, non vi sia di condanna, procurate di mondare la vostra coscienza... con una riconciliazione in capitolo, nel giorno della comunione»*²¹.

Con queste parole egli prescrive che nelle comunità si svolga periodicamente il rito dello scambio di pace fra tutti i religiosi, per far ritornare la pace tra loro, qualora fosse venuta meno, e consentire così di accostarsi degnamente alla mensa eucaristica. La preziosa testimonianza del p. Barbier ci attesta il modo come Francesco celebrava questi momenti di intensa comunione fraterna:

*«Nelle grandi solennità riuniva i frati e li esortava con divine parole e sante esortazioni a vivere secondo Dio e la propria consacrazione religiosa, tanto da congedare i frati felici per le parole ascoltate, prima però voleva che si scambiassero un abbraccio di pace, some segno di carità e di affetto, dopo aver ricevuto l'assoluzione generale e la benedizione con alcuni obblighi da assolvere»*²².

La riconciliazione fraterna è stato uno dei punti fermi nell'azione apostolica di S. Francesco. L'esortazione e l'impegno fattivo a riporre odi, inimicizie, lotte e divisioni, familiari e politiche, sono stati abituali in Lui. Interessante il passo della lettera ai procuratori dell'eremo di Spezzano:

*«Mettete da parte gli odi e le inimicizie»*²³,

come pure la testimonianza nella lettera ad Alessandro VI:

*«Io mi affatico ogni giorno a pregare Dio perché vi sia pace fra i principi cristiani»*²⁴.

²¹ II reg., II, 11.

²² CPT, t. 38, f. 23v, I codici, p. 361-2.

²³ La lettera è del 10 settembre 1486 ed è riportata in A. GALLUZZI, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Roma, 1967, p. 121.

²⁴ Quest'altra lettera è del 1 novembre 1483, riportata anch'essa in GALLUZZI, *Origini*, p. 120.

Si narra che una volta alcuni religiosi, i primi suoi seguaci, a Pao-la lo trovarono in estasi davanti all'altare con il capo sovrastato da una corona simile alla tiara papale²⁵. È stata certamente una visione simbolica: dalla comunione con Dio qui in terra alla vita eterna del cielo. Gesù lo ha garantito: «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterà nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). L'Eucaristia è il possesso anticipato della gloria futura. La visione beatifica è la comunione perfetta con Dio, la contemplazione del suo volto faccia a faccia (1 Cor 13,12). L'Eucaristia è già un anticipo della comunione eterna con Dio: «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv 6,56).

Così, estatico davanti all'Eucaristia, Francesco sperimentava già quella comunione piena con Dio, che è dono della vita eterna.

Quella sua esperienza diventa proposta di vita per chi si accosta alla sua figura. Sulla scia dei suoi passi c'è la sicurezza della gloria futura, secondo la sua stessa promessa, con la quale si chiude la terza regola dei frati:

«Chiunque, con l'aiuto del Signore, osserverà con fedeltà e perseveranza sino alla fine questa vita e Regola, sia consolidato qui in terra da stabilire benedizione di frumento, vino e olio (Dt 7,13), e sia coronato di gloria imperitura nella Patria beata. Amen»²⁶.

²⁵ ANONIMO, *Vita*, p. 33-35.

²⁶ *III reg.*, X, 69.